

di Alessandra Iadicicco

Il posto era un fabbricato a due piani in stile tradizionale normanno, sopra c'era l'abitazione e sotto la bottega. Una casetta piccola, raccolta, costruzione da presepio, avvolta per di più dall'alone antico irradato dalla sua facciata a traliccio, dalla griglia di travoni scuri della classica maison à colombages che faceva dire alla maestra del paese "ma guarda che carina!". Non vi è però nemmeno un briciolo di orgoglio, rimpianto o nostalgia nel ritrovare la dimora dell'infanzia. Riemerge anzi il cruccio provato nel portarsi addosso come uno stigma, esibito in tutta evidenza nel traliccio della facciata di casa, come nella fontana a pompa in cortile, o nel pavimento in terra battuta, il chiaro segno di un mancato ingresso nella modernità.

"Il posto" poi era la scuola, da cui dopo l'ultima campanella il padre la riportava a casa sulla sua bicicletta. "Traghetto tra due sponde": una qualifica sufficiente a squalificarlo, a far capire quanto la figlioletta si sentisse (a casa o a scuola?) come una naufraga, una marziana, buttata a riva fuori dal suo mondo, e quanto infame, penoso, ingrato fosse il compito di quel caronte che portava con sé la sua bambina solo per accompagnarla lontano, via da sé.

"Il posto" era anche la biblioteca municipale. Insieme c'erano stati solo una volta, lei in preda a una trepidante curiosità, come varcando l'ingresso di una grotta del tesoro, lui divorato all'improvviso dall'ansia di non possedere la chiave per aprire nemmeno uno degli scrigni che vi erano

*"Il posto" ora anche in italiano.
"Per riferire di una vita sottomessa
alla necessità non avevo il diritto
di prendere il partito dell'arte"*

custoditi, impacciato dal non saper chiedere all'impiegato neanche un libro da prendere a prestito, stizzito dal non essere capace di citare titoli come sapeva fare a menadito con le marche di biscotti allineati sugli scaffali del negozio.

"Il posto" infine - e arrivarci, per un'oscura fatalità, doveva proprio coincidere con una fine - fu l'incarico di insegnante in un liceo ottenuto dopo una prova, un concorso, una selezione, e rivestito da allora in poi per il resto della vita. E' il posto fisso, il ruolo, la posizione, raggiunta come una conquista sociale da parte della figlia di commercianti cresciuta tra casa e bottega in un paesino della Normandia e rimbalzata tra la scuola e la biblioteca come una pallina che mira a prendere lo slancio per volare dall'altra parte. Ma è un volo spiccato senza trionfalismi che porta inevitabilmente fuori campo, "fuori posto"...

Vuol dire tante cose, perfino il proprio contrario, il titolo - ordinario, generico, e tanto più ambiguo, denso di significati metaforici - del *mémoire*, o racconto autobiografico, o storia vera di Annie Ernaux. A rigore nessuna delle tre etichette di genere appena menzionate si addice a un documento letterario singolare come "La place", un testo che l'autrice - oggi 64enne, pubblicata nella prestigiosa collana "Quarto" di Gallimard e ritenuta tra le maggiori scrittrici francesi viventi - scrisse oltre vent'anni fa in molti mesi di lavoro gravoso e sofferto, che riferi a un evento saliente della propria esistenza, la morte del papà, avvenuta un quindicennio prima, e appena due mesi dopo la sua realizzazione professionale, e che meritoriamente la casa editrice L'Orma pubblica oggi per la prima volta in italiano nella superba versione di Lorenzo Flabbi. Del *mémoire* questa scrittura non ha l'intimità confidenziale, del racconto autobiografico manca l'esposizione di chi scrive in prima persona e della storia vera non c'è l'enfasi su fatti proposti come sensazionali ancorché realmente accaduti. Annie Ernaux non cerca la complicità del lettore, non vuole mettersi a nudo, né ha alcuna intenzione di ricorrere a espedienti narrativi. A un romanzo non c'era neanche da pensare. Ci aveva provato all'inizio, tentare la fiction era un buon escamotage per mascherarsi, abbellire, battere una pista impersonale. "Ma provai disgusto a metà della narrazione". Il romanzo era impossibile. "Per riferire di una vita sottomessa alla necessità non avevo il diritto di prendere il partito dell'arte". La necessità, forza implacabile e irresistibile, che non ammette ricami né abbellimenti né alcuna poesia del ricordo, è quella del tempo, della storia, dell'epoca che trascorrendo spalanca un scomponibile divario - sociale, economico, culturale, antropologico, linguistico - tra le generazioni. A un simile processo, favorito nell'arco della prima metà del Novecento dagli eventi - le due guerre mon-



Annie Ernaux. "La place", pubblicato nel 1983, è entrato quasi subito nei programmi di lettura delle scuole dell'obbligo francesi

ONORA IL PADRE

La scrittrice figlia del bottegaio: un'emancipazione alla prova dei sensi di colpa. "Il posto" di Annie Ernaux, amata da Gallimard

diali, l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la crescente scolarizzazione... - pensava a mente fredda Annie Ernaux disponendosi a scrivere con tormentata lentezza le poco più di cento pagine dei suoi "Elements d'une ethnologie familiare", come in corso d'opera immaginava di intitolare questo testo, o "L'expérience des limites", o "Images", o "Distances", o "La bonne voie". Tutti titoli uno dopo l'altro destinati. Man mano che procedeva, "la buona strada" si rivelava un percorso accidentato su cui inciampare continuamente, le "distanze" spazzavano più che favorire l'auspicato distacco, le "immagini" non apparivano oggettive come quelle che avrebbero potuto raccogliere uno studioso, afflitto più che mai, in un contesto familiare, dalla tristezza che l'etnologo soffreva ai tropici, ferito più che mai dallo scontro con i "limiti" da cui la stessa Annie, osservatrice coinvolta sul campo di persona, era po-

temi mesi dell'Ottocento e la fine degli anni Sessanta. Tanto che "La place", pubblicato nel 1983, rientra dagli anni Ottanta nei programmi di lettura delle scuole dell'obbligo. Ma le date prescelte per segnare l'inizio e la fine di questo capitolo di storia - 1899-1967: anno di nascita e morte del papà - slittano incontentabilmente, si confondono con un calendario anche più personale, abbracciano un periodo più lungo, tradiscono inequivocabilmente i segni di un destino individuale.

La cornice entro cui Annie Ernaux osserva la figura del papà - ormai rimpicciollita, stilizzata, levigata, etichettata con la dicitura innocua di "uomo semplice", "modesto", di "lavoratore onesto", "brava persona", finalmente esorcizzata - si incrocia obliquamente con quella in cui la figlia inquadra la propria vita. A poca distanza dagli eventi già la ragazza faticava a distinguere l'aprile ventoso del suo concorso di

abilitazione dal giugno soffocante della morte del papà. L'anno era il 1967, e già allora, a estate inoltrata, mentre aspettava per l'autunno il suo primo posto da insegnante, sentiva l'urgenza di scrivere: "Bisognerà che spieghi tutto questo". Sentiva il bisogno di rendere conto di suo padre, della vita di lui e della propria, del gap che si era aperto tra loro due, spalancato via via durante l'adolescenza e sancito una volta per tutte dal definitivo passaggio di consegne. Lacerazione più profonda e bruciante ora che lui le aveva fatto posto, ceduto il proprio posto nella vita, e che il suo posto di lavoro tuttavia era ancora vacante. "Una distanza di classe, ma particolare, che non aveva nome, come dell'amore separato".

Abortita con disgusto l'ipotesi di un romanzo, di una sentimentale storia d'amore e di separazione, Ernaux avrebbe lasciato trascorrere altri quindici anni per-

ché quella ferita aperta si rimarginasse. Per poter ripassare con precisione clinica sulla propria cicatrice e scoprirne ancora sensibile e dolente. Per rendersi conto che scrivere non corrispondeva solo a un bisogno di spiegare ma, come recita la citazione da Jean Genet posta in esergo a "La Place", che la scrittura "è l'ultima risorsa per farsi perdonare quando abbiamo tradito". Dunque il racconto di come erano andate le cose, il resoconto fatto a occhi asciutti di una sofferenza necessaria poteva essere una forma di riscatto. Di se stessa, la traditrice, la quale aveva dovuto estraniarsi dal luogo e dalle persone che più le erano familiari per trovare la propria posizione ("la place"). E della famiglia rinnegata di cui voleva riappropriarsi, che, offesa, andava vendicata, riabilitata, riconosciuta nella propria dignità, rimessa al proprio posto. Per assegnare a ciascuno la sua giusta collocazione ("la place"), Ernaux per-

ne reclutato in fabbrica e, già pater familias a sua volta, avviato per azzardo sulla via di una piccola impresa commerciale, un negozietto, bar-alimentari-drogheria, nella tranquilla cittadina di Yvetot, a neanche trenta chilometri dal mare -, pare un piccolo eroe della rivoluzione borghese. Ma guardato così, attraverso la trama significativa di una vicenda epocale - il tramonto dell'economia rurale, la diffusione urbana del piccolo commercio, presto ucciso dalla grande distribuzione - visto attraverso la tessitura della storia collettiva, lo specifico profilo del genitore si perde, si sgrana. "L'ossatura prende il posto di tutto il resto". "L'idea tende a correre da sola", si accorge Annie rileggendosi.

Tolto però quel filtro interpretativo, rimpiungato lo scheletro di tutto il resto, di carne, sangue, e di mille piccoli dettagli, restituiti alla figura intera del papà il proprio passo e il proprio posto, ritornano "la sua risata", "la sua andatura". Ricordi che per una figlia non possono non essere strazianti. E torna, sentimento condiviso per entrambi, il senso della vergogna, dell'ineguatezza, dell'inappartenenza. Di un inguaribile "dis-placement". Il malessere di sentirsi sempre fuori posto. La perpetua inquietudine che si agita "sotto la felicità", anche quando finalmente la si era raggiunta. Fosse l'ansia perenne che turbava il benessere appena sfiorato, il timore oscuro sotteso a un agio conquistato a fatica, la litania quotidiana dei "non ho mica quattro braccia", "neanche il tempo per andare in bagno", "l'influenza me la curo lavorando dietro il banco", la paura che un cedimento avrebbe fatto svanire tutto

*Ernaux scrive anche per
"portare alla luce l'eredità che,
entrando nel mondo borghese,
avevo dovuto posare sulla soglia"*

quanto. O fosse l'irridimibile senso di colpa di colei che, ancora in casa con i suoi, aveva già compiuto il passaggio nell'altro mondo, che se ne stava sempre in camera sua a leggere, a fare i compiti, a ascoltare la musica, che mangiava senza dire una parola, che non rideva mai, semmai faceva dell'ironia, che, trascurando di onorare il padre, faceva osservazioni sul suo modo di parlare, di mangiare...

Il ritratto genuino di questo padre che si sbarbava nel lavello della cucina, che sorbiva rumorosamente col cucchiaino la sua zuppa a colazione (solo negli ultimi anni si era convertito al caffè latte come fosse una finezza femminile), che tagliava il formaggio e le aringhe con il suo coltellino a serramanico e poi lo ripuliva strofinandolo nel terriccio, che sputava e starnutiva con piacere, osservato da colei che spiando imbarazzi cocenti e rimorsi brucianti si impegna a metterlo a fuoco a distanza, è meraviglioso quanto la facciata à colombages della bottega di Yvetot che per tutti in famiglia rappresentava un cruccio. Appena aveva potuto permetterlo, papà aveva fatto intonacare di bianco l'esterno del negozio: proprio quando "chi aveva un po' di fiuto stava già ristrutturando le sue proprietà in stile normanno". Annie Ernaux, quando scrive "La place" ha acquisito da un pezzo - potenza dello studio e dell'educazione, del suo squisito raffinemento estetico, di un doloroso cammino di riconoscimento e riappropriazione - il gusto di ciò che è autentico, il senso della bellezza del posto dov'era cresciuta, e la consapevolezza dell'impagabile valore umano del papà. Perciò non cerca più di nascondere nulla, aborre verniciature postiche. Ma dirvela senza traccia di fierezza, piacere o soddisfazione i tesori di famiglia da cui una forza invincibile l'aveva dovuta separare. "Naturalmente nessuna gioia di scrivere" ammette assegnando ancora un altro compito alla propria scrittura. Scavando sotto le imbiancature e le incrostazioni con la punta di una penna che fa male, scrive non solo per spiegare, non solo per farsi perdonare, bensì anche per "portare alla luce l'eredità che, entrando nel mondo borghese, avevo dovuto posare sulla soglia". Nel farlo, non può risparmiarsi di sentire ancora a lungo le spine "dell'amore separato". Tornando a Yvetot per le esequie del papà, e scrivendo, molti anni dopo, di quel ritorno, pur avendo una percezione acuta dei propri privilegi (arriva in città su un vagone di prima classe, è un'elegante signora sposata, insegnante stimata, scrittrice affermata) non può impedirsi di sentirsi "separata da se stessa". Spazzata, spostata, "déplacé". Condannata, per un oscuro contrappasso, allo stesso disagio provato per tutta la vita dai suoi genitori che, muovendo goffamente i primi passi sulla strada dell'ascesa sociale, agli occhi del mondo e della figlia che studiava non avevano mai cessato di sentirsi fuori posto.

*Si sbarbava nel lavello della
cucina, sorbiva rumorosamente
la sua zuppa a colazione, sputava
e starnutiva con piacere*



Casa di Normandia, con la tipica facciata a traliccio. Ernaux da bambina è vissuta a Yvetot

corre scrivendo una via stretta tra alienazione e riabilitazione. Si muove "da una sponda all'altra di questa contraddizione". E, prendendola molto alla lontana, tenta di riavvicinarsi al suo papà.

Rivisto in lontananza, il padre aveva un corpo glorioso. Ritratto come un tipo umano, figlio del suo tempo - e cioè figlio del nonno contadino e analfabeta che a dodici anni di età lo aveva dato in affitto come ragazzo di fattoria, figlio della guerra che lo aveva portato finalmente dentro il mondo, nella capitale, nella metropolitana, nell'uniforme che indossava, figliol prodigo reduce, emancipato, e mai tornato alla cultura (cioè alla terra, ogni altro significato della parola era inutile per lui), giova-